

Intervista a Mustafa Barghouti
Ramallah – 24/12/2009

«I palestinesi hanno sviluppato il miglior sistema democratico del mondo arabo. Una democrazia nata dal basso, nonostante il giogo di una pesante occupazione. Perché nessuno sembra farci caso?». Ci accoglie con questa domanda Mustafa Barghouti, 55 anni, medico, ex ministro dell'Informazione del governo di unità nazionale palestinese e attuale leader del partito Al Mubadara, una sorta di "terza via" tra la corruzione di Fatah e il fondamentalismo di Hamas. Nelle elezioni presidenziali palestinesi del 2005 ha ottenuto il 19.48 per cento delle preferenze. Il suo quartier generale, il Relief Center di Ramallah, è un'organizzazione no-profit che attualmente fornisce assistenza sanitaria a un terzo della popolazione palestinese: «Nel nostro partito c'è una percentuale molto alta di donne e giovani. Vogliamo una democrazia che combatta il nepotismo. Lontana da ogni forma di clientelismo e corruzione. Una democrazia sociale che porti giustizia e libertà per la nostra gente. Per fare ciò abbiamo bisogno della solidarietà internazionale. Abbiamo bisogno che il mondo sia cosciente di ciò che viviamo giorno dopo giorno».

Barghouti è uno strenuo sostenitore della soluzione "due stati per due popoli". Anche se il tempo sembra remare contro: «Se la politica degli insediamenti ebraici in Cisgiordania proseguirà con i ritmi attuali, questa opzione è destinata a fallire. Israele una volta per tutte deve imboccare la strada del "rischio della pace". Finché opterà per il "rischio della guerra", non ci saranno soluzioni. Tutto è un rischio. Ma se non rischi non hai futuro».

Numerosi esponenti politici palestinesi considerano il congelamento degli insediamenti come una precondizione a un qualsiasi accordo: «Non è una precondizione – puntualizza – è un indicatore dell'attuale situazione. Chi sostiene gli insediamenti dovrebbe sapere che essi precludono il nostro accesso alla terra e all'acqua. Ci costringono a vivere in ghetti. Ci privano della nostra libertà. Della nostra dignità».

Flebili speranze sembrano arrivare nelle ultime settimane dallo scambio di prigionieri tra Hamas e lo Stato ebraico. Se le trattative avranno successo, il caporale Gilad Shalit tornerà in libertà in cambio della scarcerazione di almeno 450 palestinesi detenuti nelle carceri israeliane. Tra questi dovrebbe esserci Marwan Barghouti, figura storica di Fatah che sta scontando una condanna a cinque ergastoli per terrorismo. Marwan, lontano cugino di Mustafa, è indicato da molti come il vero leader dei palestinesi. L'unico che possa smuovere qualcosa: «Il presidente palestinese Abbas sta negoziando un'operazione che potrebbe dischiudere nuove prospettive per un accordo a più ampio raggio. La scarcerazione di Marwan Barghouti aiuterebbe a bilanciare gli equilibri interni di Fatah e potrebbe avere altri effetti sul lungo termine. Tuttavia in Europa si tende a personalizzare questo conflitto. In realtà la questione non è legata a una singola figura».

Il ruolo degli Stati Uniti, più in generale quello dell'Occidente, è ancora una volta centrale: «Obama ha generato molta speranza. È il primo presidente americano ad aver riconosciuto chiaramente il lato umano dei palestinesi. Anche se finora i risultati sono

stati fallimentari». Un insuccesso che secondo Barghouti ha radici lontane: «I paesi occidentali hanno sempre avuto bisogno di un dittatore quando cercavano un accordo. Ma sul lungo termine potrà esserci una vera pace solo se sarà sancita tra due democrazie compiute. Mi chiedo perché l'Occidente abbia supportato prima Arafat e poi Abbas nei loro tentativi di creare un asfissiante apparato di sicurezza. Forse l'Occidente non ritiene che i palestinesi siano capaci di avere una piena democrazia? Se è così, si tratta di razzismo».

Mustafa Barghouti è un uomo impegnato a cercare una nuova via. Una strategia che possa scavalcare gli schemi del passato. Per capire l'altro. Per trovare un punto di contatto. Non a caso è l'intellettuale palestinese più cercato dai mass media occidentali: «Ognuno di noi è chiamato a fare la propria parte affinché venga garantita una pace dignitosa, tanto per i palestinesi quanto per gli israeliani. Una pace basata sulla democrazia, la giustizia, i diritti umani. L'unica strada è una resistenza popolare, di massa, basata sulla non violenza. Basata sulla speranza che tutto possa cambiare, in meglio. Per tutti».